

# Pubblicato a Pechino un libro che esalta l'opera di Stalin

L'opuscolo è stato inviato agli esponenti dei partiti comunisti - In esso si critica aspramente la politica di Nikita Krusciov e del PCUS

CPYRGHT

(Nostro servizio particolare)

Mosca, 27 marzo

Un opuscolo di quattordici pagine, intitolato « Josip Vissarionovich Stalin, nostro grande capo e maestro », offre la misura del contrasto fra Mosca e Pechino. È edito dalle « Pubblicazioni in lingue straniere » della capitale cinese, ed è distribuito anche in lingua russa. È stato inviato ai dirigenti e ai principali esponenti dei partiti comunisti nello scorso dicembre, nell'ottantunesimo anniversario della nascita di Stalin. Il 21 dicembre — è detto nell'introduzione (occupa una pagina) dell'opuscolo — « i membri dei partiti comunisti e operai celebrano l'anniversario della nascita di un grande esponente del PCUS e dello Stato sovietico, di un grande marxista-leninista ». Nell'opuscolo è anche detto:

« Stalin era impegnato nella causa della rivoluzione proletaria ed era nemico implacabile dell'imperialismo. Contribuì notevolmente alla difesa della sua patria socialista allo sviluppo del movimento comunista mondiale, aiutò i movimenti di liberazione dei popoli soggetti, lottò per la salvaguardia della pace. È vero che Stalin commise alcuni errori. Non era un semidio, né volvva esserlo. Forse, nessun comunista commette mai errori? Forse, noi comunisti non pratichiamo la critica e l'autocritica, proprio perché, in quanto marxisti-leninisti, sappiamo che non esistono semidio e che tutti, più o meno, possiamo commettere errori? Nel Paese, che per primo introdusse la dittatura del proletariato e che non poteva giovarsi di altre esigenze, era forse impossibile commettere anche un solo errore? ».

In queste affermazioni sono paesi alcuni elementi fondamentali della polemica cinese contro i sovietici: anzitutto, la critica al modo in cui si svolge il rapporto del Cremlino con l'Ocidente (un modo che, secondo i cinesi, danneggierebbe il blocco socialista); in secondo luogo, il rischio che gli interessi della cosiddetta « politica di coesistenza » siano ritenuti da Mosca superiori a quelli dell'appoggio per i movimenti di liberazione nazionale; in terzo luogo, contro la denuncia aspra e incondizionata degli « errori di Stalin », iniziata al XX Congresso e sviluppata al XXII Congresso del PCUS.

Sul primo fattore del contrasto, la polemica è più diffusa: si svolge dall'interpretazione dei testi di Lenin fino al dibattito sulla stessa opportunità o meno d'impostare il problema del disarmo, dalla definizione sovietica di un « Kennedy diverso da Eisenhower » al rilievo cinese che l'attuale Presidente degli Stati Uniti « è un fascista ». Nelle sessioni, anche recenti, del « Consiglio mondiale della pace », gli scontri fra sovietici e cinesi sono diventati frequenti, su tali argomenti; e non c'è bisogno di riandare agli urti, che si sono verificati nelle conferenze internazionali fra i partiti comunisti. Quanto alla polemica sui compiti di aiutare i paesi soggetti, di incoraggiare i movimenti di liberazione nazionale, i cinesi accusano i sovietici di « timidezza », di eccessiva prudenza. Per esempio, i cinesi fornirono agli algerini armi e munizioni, ne riconobbero « de jure » il governo provvisorio; i sovietici intervennero più tardi (ma non si sa con qual genere di aiuti) e annunciarono il riconoscimento « de facto » del CPRA, sostenendo cautamente che la sua esistenza era stata

tesi anche oggi, proprio nel documento sul richiamo degli ambasciatori da Parigi e da Mosca, dopo il riconoscimento « de jure »

del CPRA. Nella recente conferenza del Cairo degli scrittori afro-asiatici, i delegati sovietici hanno affermato principi di sostanziale opposizione ai « bianchi », includendovi anche i russi. Si potrebbe continuare a lungo. Ma, quando si tocca tale argomento, non si può non rilevare che, tentando di stabilire una contrapposizione fra l'operato di Stalin e quello degli attuali dirigenti sovietici, i cinesi sembrano dimenticare che proprio la politica del georgiano ritardo, e rischio di compromettere definitivamente, la rivoluzione comunista in Cina, sostenendo preferibilmente Chang Kai Shek.

Il terzo fattore del contrasto fu rivelato non senza drammaticità durante il XXII congresso del PCUS, nello scorso ottobre, quando Chu En Lai si recò a deporre una corona di fiori davanti alla salma imbalsamata di Stalin, definendolo « grande marxista-leninista »; il suo gesto fu di inquivoca risposta a Krusciov, che dalla tribuna congressuale aveva iniziato il secondo attacco (il primo era stato svolto nella seduta a porte chiuse del XX congresso) al dittatore. Chu En Lai partì da Mosca per Pechino — ovvi fu ostentatamente accolto da Mao Tse Tung e da tutti i massimi capi cinesi — prima che la mummia di Stalin fosse scacciata dal mausoleo; il che avvenne poco più di una settimana dopo il suo omaggio.

E a questo punto che la polemica si allarga dall'interpretazione di Stalin e della sua opera alla critica del modo in cui gli attuali dirigenti sovietici esprimono il loro giudizio negativo. È una polemica che, all'interno del « campo socialista », prende forma ancor più clamorosamente nell'appoggio, ostentato dai cinesi per gli albanesi. Nella scorsa settimana, i sovietici hanno potuto avere conferma di tale appoggio, osservando sulla rivista *Kitai* (nell'estate del 1960 ne era stata vietata la diffusione in URSS, e fu ripresa nell'autunno dello stesso anno, al tempo della conferenza degli ottantuno) la fotografia di Chu En Lai, mentre stringe la mano al vice Premier albanese, a Pechino come capo di una delegazione economica.

Nella lunga didascalia si rilevava che la Cina concedeva assistenza economica all'Albania.

A. S.

ALESSANDRO PERRONE  
Direttore responsabile